

“La casa e la famiglia”

Franco Riva

5 maggio 2010

“Il termine «etica» vuol dire che con questo nome si pensa il soggiorno dell'uomo”

M. Heidegger, *Lettera sull'umanismo*, Adelphi, Milano.

Prendo spunto da un pensiero di Pierangelo Sequeri tratto dal libro fatto insieme “Segni della destinazione”. In un capitolo parlavo del tema dell'ospitalità e lui riprendeva parlando di “agape” dicendo: “la specifica gratuità dell'etica del legame di agape che si allarga all'estraneo si accende proprio in quanto la differenza dal legame di sangue, dalla responsabilità della cura ha ragione di essere mantenuta perché la sua differenza nel proprio ordine continua ad avere senso. Senza quel legame del resto la familiarità non ha principio né biologico, né sociale, né culturale eppure senza la sua dilatazione fino all'estroversione dell'ospitalità dell'estraneo quel legame elementare non ha possibilità di formarsi e di consistere. Il legame stesso dell'uomo e della donna orientato alla generazione è l'apertura della familiarità dell'estraneo che pone i semi di una nuova familiarità ancora più forte di quella dalla quale si proviene. Allo stesso modo l'agape intesa come familiarità ospitale di Dio, per conto di Dio senza perdere nulla dei suoi intrecci con eros e con filia si discosta vantaggiosamente dall'enfasi sentimentale di un trasporto d'amore... e va verso la giustizia”.

In altri termini per parlare dell'amore di Dio e dell'amore del prossimo Sequeri usa il termine “famiglia” e questa familiarità non si può concepire come una familiarità del tutto naturale perché è una familiarità che tende ad allargarsi all'estraneo. Questo per dire che il movimento dell'amore di Dio che si apre all'uomo è anche la misura dell'amore dell'umano, tra un uomo e una donna. Ho riletto questa frase per raccogliere i nostri pensieri. Mi interessa questo rapporto tra famiglia, familiarità e apertura all'estraneo. La lettura sul tema della famiglia che abbiamo articolato in due precedenti incontri in cui nel primo si ragionava sul rapporto famiglia-solidarietà, famiglia-società dove la tesi di fondo era: o la famiglia in se stessa è un'esperienza di solidarietà o è difficile trovare sia la solidarietà della famiglia con la società sia della società con la famiglia. Un modo per dire che il sociale nasce lì dove c'è l'umano, l'umano che si incontra nel rapporto d'amore e nel rapporto familiare. Nell'altro incontro abbia effettuato una lettura del tema di eros come apertura all'alterità dell'altro, maschile e femminile, ma anche apertura all'alterità al figlio che biologicamente viene dall'incontro, ma che è mistero di essere altro. Dentro questo doppio movimento il rapporto casa-famiglia è già sotteso perché abbiamo letto la famiglia come un luogo, non uno spazio, un luogo umano che ha il suo spazio fisico che stiamo trasformando in uno spazio di incontro. Famiglia come luogo di socialità, accoglienza, di coabitazione, ma anche luogo dove il corpo diventa corpo, non solo macchina o strumento. Non è solo un rapporto d'amore anche nella sua forma erotica, ma è proprio la vicinanza o la distanza dei corpi, la vita quotidiana. Riletta da questo punto di vista stiamo dicendo: famiglia=casa, cioè c'è un rapporto originario tra il problema della famiglia e quello della casa. Originario nel senso che non c'è prima uno o l'altro dei due termini, pensare alla famiglia vuol dire immediatamente pensare alla casa. E' originario il rapporto casa-famiglia tanto quanto è originario il rapporto tra l'uomo e l'abitare il mondo.

La casa come emergenza

Occorre reagire all'impressione che si ha, sia a livello politico che mediatico, che quando parlando del problema della casa con riferimento alla famiglia o alle coppie si sia sempre di fronte all'emergenza perenne. Così le proposte per le giovani coppie con case periferiche, minimali oppure

per gli studenti, per gli immigrati. Tutte queste dimensioni in cui la casa è vista come emergenza coinvolgono la famiglia.

In questa visione casa come emergenza c'è però una verità che effettivamente la casa manca, ma questo vuol dire che se facciamo partire un progetto di lottizzazione nudo e crudo intendiamo la casa semplicemente come spazio, per cui qualsiasi soluzione va bene, certo meglio che niente, ma in certi casi avremmo anche alcune remore a chiamare casa certe soluzioni. Sulla casa che manca c'è certamente da fare una bella riflessione, anche sulla sua insufficienza.

C'è una emergenza della mancanza della casa ma c'è anche un'emergenza dell'insufficienza: un conto è non avere la casa, un conto è averla ma che non permette né la vita né la crescita di una famiglia. Tralasciamo il problema, pure importante, della collocazione rispetto al luogo di lavoro. Il problema della casa è sempre in emergenza anche perché è inarrivabile soprattutto nell'area metropolitana. Tra l'altro in questo fatto dell'emergenza esistono anche degli equivoci forti che vanno denunciati nel senso che si può utilizzare il problema emergenza casa senza farlo venire alla luce (difficoltà famiglia per la casa), ma anche per oscurarlo, per distogliere dal vero problema.

I rischi sono di far diventare il problema casa-famiglia un puro pretesto per l'ennesima speculazione immobiliare, per l'ennesima colata di cemento con il paradosso di Milano in cui il costo della casa aumenta sempre e le case mancano sempre. Si fa passare in secondo piano la questione che cos'è casa per una famiglia e soprattutto che la casa si spiega come luogo umano, di vita, di incontri, di rapporti per cui l'equivoco è che finché la casa rimane nell'emergenza e si interviene con questa logica il problema non fa che crescere. Soprattutto non si esce dalla logica tremenda della "prima casa" perenne cioè di una casa che non si adegua alla famiglia.

L'abitare come fatto primordiale

Poiché c'è un rapporto vitale tra l'uomo e l'abitare allo stesso modo c'è un rapporto vitale tra famiglia e casa, da cui passa la verità stessa della famiglia. Certi ragionamenti sulla vita, sull'essere uomo, sull'esistere potrebbero prendere una luce ancora più significativa, concreta, quasi carnale se li leghiamo alla famiglia.

C'è un passaggio nella "Lettera sull'umanesimo" in cui Heidegger dice che "il termine «etica» vuol dire che con questo nome si pensa il soggiorno dell'uomo", poi cita un filosofo greco, Eraclito, e continua dicendo che questo soggiorno deve essere pensato all'interno di una dialettica tra quello che è solito e l'insolito, tra quello che si conosce e quello che non si conosce e aggiunge "il soggiorno è per l'uomo l'ambito aperto per il presentarsi dell'insolito".

Se è così è la stessa cosa pensare casa e pensare famiglia e viceversa. Ma questo soggiorno, questo soggiornare dell'uomo non è un rinchiudersi, dialogo tra ciò che si conosce e ciò che non si conosce, fra sé e l'altro, è quello che Sequeri dice: "La familiarità che si apre all'estraneo". Questa è la dialettica fondamentale, non si sperimenta l'abitare in senso umano per cercare una tana o un riparo ma per pensare alla prossimità. C'è il soggiorno, ma c'è anche il movimento, c'è quello che conosco, me stesso, ma c'è anche l'altro.

L'abitare dell'uomo è correre nella direzione dell'ospitalità.

Ed è proprio la famiglia che fa vedere tutta la verità di queste affermazioni. Perché è la famiglia come coabitazione dell'amore che fa vedere questa dialettica. Il movimento fondamentale dell'etica è soggiornare, stare presso. E la casa permette appunto questa prossimità.

L'ospitalità e la legge fondamentale

Spesso l'ospitalità viene ridotta ad una specie di galateo, di buon cuore, ma in realtà l'ospitalità ha in sé qualcosa di molto forte perché si porta dietro un fatto un po' paradossale perché alla fine chi ospita davvero diventa ospite di colui che si ospita. La legge dell'ospitalità si rovescia, sta nella dialettica dello spiazzamento. Questo concetto è molto vicino alla tematica di eros ed è nel cuore della coppia, cioè questo travasarsi e rovesciarsi di sé e dell'altro. Da un certo punto di vista questa legge dell'ospitalità mette in un atteggiamento di insicurezza perché non ti lascia molto tranquillo di dove sei. Eppure il senso umano è questo, è amore, altrimenti l'amore diventa solo una conquista. Si parla di incertezza, di bisogno di sicurezza quando il senso fondamentale dell'uomo come un

esistere andando, come un abitare dimorando si è corrotto. E' nel rifiuto di questa dimensione fondamentale che nasce l'insicurezza. Allora diventa anche facile spiegare come, a livello pubblico, questa dialettica dell'ospitalità si faccia fatica a sentirla, perché si scambia l'esistere con il possesso, con la porta blindata.

Se il senso dell'esistere come movimento verso l'ospitalità dell'altro si perde nella famiglia è perso ovunque perché è proprio lì che il senso di essere accettati o rifiutati si mette in gioco. Ma perché a livello collettivo si è così decisi intorno alle politiche dell'ospitalità? Perché le nostre politiche sull'ospitalità sbandano in continuazione fra due dimensioni, da una parte c'è la legge fondamentale dell'ospitalità che è indiscutibile perché altrimenti non c'è più umanità, non c'è l'abitare il mondo che non è possedere, ma un camminare (la parola "esistere" ha la stessa radice della parola "esodo", uscire da sé), dall'altra abbiamo norme sull'ospitalità che in qualche modo contraddicono alla legge fondamentale. Le norme sull'ospitalità (chi può entrare, chi deve risiedere, ecc) vengono staccate dalla legge fondamentale per cui di fatto diventano rifiuto di ospitalità e di accoglienza.

La famiglia e il rapporto con la casa

In questo contesto viene immediatamente ad essere coinvolta la famiglia perché nel rapporto con la casa anche la famiglia percepisce il suo essere accettata o rifiutata, la sua possibilità o la sua impossibilità. Sarà anche una banalità ma è difficile pensare alla ospitalità se una famiglia per problemi di spazio non può ospitare. Per dire che questa dimensione della famiglia non si gioca soltanto a livello di buona volontà e neppure a livello di puri principi, ma si gioca in uno spazio che deve diventare luogo e purtroppo luoghi (abitazioni, case) rimangono spazi spesso insufficienti, incerti e ancora più spesso mancanti.

Nel cuore della famiglia, persino nel gesto della carezza, noi paradossalmente troviamo non solo la dimensione umana (esistere, stare presso), ma addirittura la dimensione urbana. Dove c'è famiglia si gioca la vita, ma anche la vita sociale. Quando due giovani si vogliono bene e decidono di vivere insieme immediatamente esce la parola "casa", ma nella concezione sociale le due cose vengono distinte: la famiglia con i suoi principi e poi viene la casa. Per cui non si può pensare alla famiglia senza pensare alla casa e viceversa.

Nella crisi dell'abitazione si impone una verità tradita: che per l'uomo l'abitare è un fatto primordiale, tanto che coincide con il suo stesso stare al mondo, con la sua esistenza. Cosa che vale a maggior ragione per la famiglia. Due conseguenze decisive si impongono subito: il bisogno della casa non compare mai dopo, ma sorge immediatamente; e il problema della casa non si aggiunge alla famiglia come se questa ci fosse in qualche modo già "prima". Il rapporto tra la casa e la famiglia è originario: decide perfino della possibilità stessa di costituirlo. Casa e famiglia sullo sfondo della verità dell'umano come capacità di prossimità.

Solidarietà e città

Quando si parla di solidarietà occorre mettere subito in gioco il problema casa, il problema città in tutta la sua complessità. E' assurdo parlare e pensare del valore della solidarietà, che la famiglia deve essere ospitale se poi uno vive per otto ore a Milano, deve farsi un'ora e mezza di treno per ritornare a casa, l'unica che si può permettere. Di fatto quindi la solidarietà è una città che accanto ai suoi aspetti esistenziali comuni, politici ed economici; la solidarietà richiede subito un volto urbanistico ed architettonico. La solidarietà costringe a pensare all'umanità dei luoghi comuni dell'umano altrimenti la dimensione della solidarietà rimane circoscritta. C'è tutta una dimensione della solidarietà da recuperare che è proprio il pensiero della città inteso come case, servizi, i rapporti tra tempi di lavoro e i tempi di abitazione, i trasporti, ecc. Si perde famiglia immediatamente quando perdo il senso della solidarietà come città.

Una seconda suggestione è che il rapporto tra casa e famiglia è già sociale e lì si gioca la solidarietà, l'accoglienza, l'incontro con l'altro. Un luogo di persone che prendono sul serio il fatto che esistere significa stare presso. In questo caso è possibile prendere due direzioni. Una è lo stile cooperativo, pure lui originario e non di qualche volontario e la famiglia è già questa cooperazione che è la democrazia. La democrazia è costruire la casa comune, costruire la casa comune implica uno stile

cooperativo e quindi la cooperazione costruisce la democrazia.

Social-housing

Con “abitare sociale” o social-housing si intende qualcosa legato alla cooperazione o come aiuto nel dare case, ma c'è un secondo aspetto: che i luoghi dell'umano e quindi anche la famiglia sono luoghi dove si condividono luoghi e funzioni. Perciò il social-housing non è soltanto la pura moltiplicazione di unità nucleari dove si percepisce la famiglia nucleare con l'abitazione sempre più minimale (senza ingresso, un primo ambiente dove c'è dentro di tutto ingresso cucina, salotto, ecc), ma non è soltanto l'idea di assicurare a ciascuno una casa, ma il rapporto casa-sociale è anche pensare socialmente il problema della casa.

Abbiamo esempi di abitazione collettiva con unità di funzioni (lavanderia, ecc.). Pertanto il social-housing è molto coerente con la rottura rispetto alla pura moltiplicazione di unità immobiliari, perché è appunto nella logica dell'esistere come stare presso, una socialità che non è solo il luogo, ma coinvolge anche il modo di stare nei luoghi, il modo di pensarli, di organizzarli. Per concludere il problema sta nel ripensare alla questione della casa nelle varie direzioni, non soltanto in quella della mancanza ma anche nella direzione della dignità della casa o semplice moltiplicazione di unità perché questo è un altro modo per perdere l'accoglienza.